Davide Grosso

Continua tu la storia

La telefonata della sera

Marisa riceveva quella telefonata ogni sera, dopo cena. Verso le nove meno un quarto.
Succedeva da mesi. All'inizio aveva pensato a un errore. Poi a uno scherzo. Poi aveva smesso di cercare una spiegazione.
Alle 20:43 il telefono fisso squillava. Una volta. Due. Lei sollevava la cornetta al terzo squillo, come sempre. C'era mezzo secondo di silenzio. Poi la voce: «Ciao, come stai?»
All'inizio le conversazioni erano brevi.
La voce faceva domande semplici. «Hai lavorato tanto oggi?» «Hai cenato?» «Fa freddo lì da te?»
Marisa rispondeva con cautela. Frasi corte. Informazioni neutre.
La voce non chiedeva nulla che potesse metterla in difficoltà. La voce ricordava ciò che lei aveva detto il giorno prima. Riprendeva un dettaglio lasciato in sospeso. Chiedeva com'era andata una riunione, se aveva poi chiamato sua sorella, se il sugo si era salvato.
Marisa si accorse che parlava sempre un po' di più. Le chiamate divennero un'abitudine e lei iniziò ad aspettare le 20:43.
Quella sera, però, qualcosa cambiò. «È il momento. Devi venire».
Marisa rimase in silenzio. Dall'altra parte la voce aggiunse un indirizzo.
Un indirizzo che lei conosceva.

"Pronto"
"Buonasera signora, scusi il disturbo. Lei non mi conosce...mi chiamo Paolo e...ho fatto il suo numero a caso. La prego non riattacchi."
"Senta se vuol farmi perdere tempo..."
"No la prego, non è mia intenzione...anche perché io, di tempo...non ne ho più"
"Scusi ma, mi sembra la voce di una persona per bene. Ha qualche problema?"
"Cara signora, io ho solo problemi, ecco...Le spiego... ho fatto un numero a caso, un telefono fisso della mia stessa città perché...insomma non so come dirglielo..."
"Ho capito, vorrebbe uscire con me e spassarsela un po' ma ha scelto il tipo sbagliato, sia perché non faccio queste cose e poi mio figlio è commissario capo in polizia, gli mando un messaggio così individuano da dove parte la chiamata e la arrestano bello bello."
"Via Tornabuoni 28"

"Come?"
"È l'indirizzo da dove chiamo, magari potrebbe venire e fare due chiacchiere."
"Ma non ci penso nemmeno. Chiami una lucciola, le costa un po' ma..."
"No, non potrei...tradire mia moglie"
"Ah ecco allora stia con sua moglie, una bella cenetta..."
"Quanto vorrei, ma è morta tre mesi fa e da allora la vita mia è diventata una sola e unica tristezza, il vuoto assoluto. Ma non è la classica fine di un amore felice. Assolutamente il contrario. La scomparsa di Giulia è stata la sua liberazione e doveva essere anche la mia. Ma la vita con me si è voluta vendicare. Giulia era affetta da sempre da sclerosi multipla ma gli ultimi anni era peggiorata moltissimo, non parlava più, immobile nel letto del suo martirio, aspettando muta la fine che le avrebbe permesso di correre, discorrere a voce alta e discutere animatamente di quello che più le piaceva, la politica, l'arte, tutto quello che era il frutto dell'intelligenza umana. Era pesante quel silenzio, quello sguardo ancora vivace su un corpo immobile. Piano piano ho cercato altre forme alternative di contatto. Ho cercato di esorcizzare la routine di sopravvivenza, il nutrirla, lavarla trasformando quelle vuote attività nel nostro contatto quotidiano. Lei capiva questi miei sforzi e li assecondava fingendo di arrabbiarsi per come facevo le cose, ma spesso l'ho sorpresa che, non vista, sorridesse. Credo che avessi trasformato i banali impegni quotidiani in una specie di festa, triste, ma pur sempre una festa.
Gli schizzi mentre le facevo il bagno, le sviste imboccando per errore col boccone verso il naso invece che in bocca. Sembrava che si aspettasse questi scherzetti perchè quando non li facevo quasi li provocava lei.
Sembra paradossale ma dentro di noi ridevamo molto. Tutti e due.
Avevo deciso di darle tutto il mio tempo per renderle sopportabili gli ultimi giorni, ma non mi rendevo conto che donandole tutto stavo svuotando me stesso.
Le energie profuse mi avrebbero estenuato, dopo. E così fu.
Una mattina mi guardò intensamente e semplicemente smise di respirare.
Mi vergogno a dirlo ma non provai alcuna emozione. Non gridai, non piansi, la guardavo semplicemente e dentro c'era il nulla assoluto.
Dopo il funerale aprii la porta di casa e mi diressi verso la mia poltrona, mi sedetti e pensai – E ora che faccio? –
Mi assalì tutta la tristezza del mondo, rimasi seduto tutta la notte senza muovermi, perché avevo scoperto che avevo paura.

Sa quella paura dei bambini, irrazionale, di cose che non esistono ma tanto intensa da paralizzarti. Quella paura che la sua presenza muta e immobile impediva che io ne fossi preda.
Fu in quella poltrona che pensai che l'unica soluzione fosse raggiungerla.
Ci pensai con una lucidità e una calma assolute, conscio che fosse l'unica possibilità di combattere quel vuoto e quella paura.
Mi è sembrato anche per un attimo di vedere Giulia che approvava sorridente.
Sa che il solo parlarne mi rafforza ancora di più la mia convinzione?
Anzi, mi scusi se l'ho importunata con le mie fantasticherie. Non venga, non servirebbe. È per stasera."
"No aspetti, ma che dice, non faccia sciocchezze. Senta vengo, vengo con mio marito, la ascoltiamo ancora."
Si interruppe la comunicazione, in preda al panico chiamai i Carabinieri spiegando concitata la faccenda e promisero di intervenire prontamente.
Mi chiamarono una mezz'ora dopo.
Trovarono il corpo seduto in poltrona, qualche pastiglia sparsa sul tavolino.
Dissi al Carabiniere che era triste non aver retto la morte della moglie.
Mi rispose che non era mai stato sposato. Che era un dramma della solitudine.
Riattaccai e mi pervase una grande tristezza.
La solitudine.
E la paura dei bambini.